

A IMOLA SI RIPARLA DI ANDREA COSTA

Chiaroscuri di un protagonista

Un convegno su Andrea Costa che rinuncia al contributo degli anarchici — Una conferenza-dibattito del compagno Gino Cerrito con una larga partecipazione di pubblico

PREMESSA

La figura e l'opera di Andrea Costa sono state oggetto di dibattito in due recenti iniziative svoltesi a Imola.

Dal 16 al 18 novembre, promosso dal Comune di Imola col patrocinio della Regione Emilia Romagna, si è tenuto un Convegno di Studi su "Andrea Costa nella storia del socialismo italiano", con la partecipazione di numerosi storici, alcuni dei quali molto noti.

Il 7 dicembre, organizzato questa volta dal gruppo anarchico "E. Malatesta", ha avuto luogo un dibattito sullo stesso tema, introdotto dal compagno Gino Cerrito.

Questa seconda iniziativa ha avuto un carattere di doverosa risposta ai lavori del Convegno, a cui non era stato invitato come relatore nessuno storico anarchico. L'assenza degli storici del movimento — e ce ne sono di validi e preparati, a cominciare dallo stesso Cerrito — è un fatto grave e non può essere ricondotta a una dimenticanza degli organizzatori. La cura impiegata affinché al convegno fosse rappresentato tutto l'arco delle forze politiche istituzionali, rende legittimo il sospetto di un'esclusione dettata dal desiderio di evitare uno scomodo confronto con posizioni storiografiche e politiche non conformiste.

L'occasione per il convegno è stata fornita dal centenario della famosa lettera "Ai miei amici di Romagna", scritta da Costa il 27 luglio 1879 e pubblicata dal settimanale "La Plebe" il successivo 3 agosto. Questo importante documento viene considerato l'inizio della svolta di Costa dall'internazionalismo bakuninista al socialismo gradualista e parlamentare. In effetti, nella lettera, Costa si limitava a prendere atto del fallimento dei tentativi insurrezionali tentati fino a quel momento dagli internazionalisti, e, partendo dalla innegabile situazione di crisi e di dispersione delle forze, invitava i vecchi compagni a un ripensamento sulle esperienze fatte. Egli non metteva in discussione la validità dell'anarchia come mèta finale, né avanzava dubbi sul fatto che per giungervi fosse necessaria la rivoluzione sociale. Si mostrava però possibilista sull'impiego dei mezzi che potevano avvicinare, a suo avviso, tale rivoluzione. Sostenendo la necessità di imboccare nuove strade, proponeva un mutamento di strategia basato su un più stretto legame con le masse popolari. Scriveva infatti: "Noi ci racchiuderemo troppo in noi stessi e ci preoccupammo assai più delle nostre idee e della composizione di un programma rivoluzionario che ci sforzammo di attuare senza indugio, anziché dello studio delle condizioni economiche e morali del popolo e dei suoi bisogni sentiti e immediati. Noi trascurammo così molte manifestazioni della vita, noi non ci mescolammo abbastanza al popolo: e quando spinti da un impulso generoso, noi abbiamo tentato d'innalzare la bandiera della rivolta, il popolo non ci ha capiti, e ci ha lasciati soli".

Poteva sembrare una critica al movimento antiautoritario condotta dal suo stesso interno, un contributo forse discutibile ma rilevante alla causa comune, e tale l'intesero sul momento molti

internazionalisti. Covelli e Merlino, tra gli altri, accolsero con simpatia e favore l'articolo di Costa, che del resto anticipava conclusioni a cui il movimento antiautoritario giunse in modo autonomo non molto dopo, abbandonando la strategia insurrezionalista ormai impraticabile. La successiva attività di Costa dimostrò in breve tempo che la revisione delle idee professate in gioventù era giunta molto più a fondo di quanto trasparisse dalla lettera, e apparve evidente che egli si era volutamente trattenuto dall'espone compiutamente il suo pensiero, nella speranza di portare con sé sulla nuova strada il maggior numero possibile di vecchi compagni internazionalisti.

Nel momento in cui fu chiaro questo, e non prima, avvenne la rottura con gli anarchici, e la polemica raggiunse punte di grande asprezza. Per il prestigio di cui Costa godeva, la svolta ebbe considerevole peso sullo sviluppo del movimento operaio italiano, favorendo, negli anni ottanta e novanta del secolo scorso, il processo di ridimensionamento e di emarginazione della corrente antiautoritaria anarchica a vantaggio delle teorie marxiste e dei metodi riformisti di conquista graduale del potere. Il ruolo e l'attività di Costa in quegli anni non fu tuttavia sempre lineare, né le sue posizioni possono essere piattamente confuse con quelle di altri esponenti del socialismo legalitario e marxista del periodo, da Bignami a Gnecchi Viani, da Antonio Labriola a Turati.

Gli aspetti problematici del personaggio restano numerosi, e gli studi, che certo non mancano, sono ancora parziali e insufficienti.

Al di là del rammarico per l'assenza di contributi anarchici, era dunque lecito rallegrarsi per l'organizzazione di un convegno che si sperava potesse apportare nuovi elementi di conoscenza e di interpretazione. Va detto subito che le attese sono andate parzialmente deluse. Il convegno si è rivelato essere un'occasione in gran parte mancata. Tra le relazioni presentate, poche sono state quelle frutto di ricerche realmente nuove e approfondite. La maggior parte dei relatori si è limitata a esporre cose già ampiamente note, ed alcune relazioni hanno dato l'impressione di essere state abboracciate all'ultimo minuto. Non sono mancate tuttavia lodevoli eccezioni, con lavori pregevoli che spiccano nel grigiore generale. Sul risultato di complessiva mediocrità ha

pesato indubbiamente la massiccia presenza di storici di partito, tra i cui compiti istituzionali vi è quello preminente di giustificare la linea politica del momento, trovando ovunque dei precursori.

A. COSTA SECONDO GLI STORIOGRAFI DELL'ARCO COSTITUZIONALE

L'incarico di aprire e chiudere i lavori è stato affidato a Leo Valiani. Questo personaggio sembra essere candidato a vita a presiedere congressi e a leggere le prosluzioni in ogni manifestazione ufficiale. Coi tempi che corrono sorge legittimo il dubbio che, più che per il suo valore scientifico o per il suo passato, Valiani venga invitato perché sono gradite alle forze politiche istituzionali gli articoli che pubblica da qualche tempo sul Corriere della Sera. E certo Valiani, anche se si sta discutendo di tutt'altro, non perde un'occasione per ripetere l'ossessiva condanna del terrorismo e della violenza che ci si aspetta da lui. Nel suo intervento, Valiani ha sostenuto che il merito maggiore di Costa è stato quello di incarnare "la sintesi di tutte le tendenze — la marxista e la libertaria, la riformista e la rivoluzionaria — del movimento socialista in Italia." Anziché significare eclettismo o contraddizione, secondo Valiani ciò sarebbe stato segno di profondo realismo, perché nel movimento socialista tutte le correnti erano utili e necessarie. Tutta la storia dell'Italia unita "presenta problemi che esigono soluzioni riformistiche e problemi che esigono soluzioni rivoluzionarie, il che non vuol dire necessariamente — e oggi, a mio parere, esclude anzi — soluzioni di violenza fisica, armata. Nei paesi liberi le rivoluzioni possono e talvolta devono essere pacifiche". Valiani non ha mancato di sottolineare che Costa, "in consonanza con alcune delle grandi figure dell'anarchismo, respingeva il terrorismo". E' stata così data lettura della dichiarazione di Costa alla Camera nel 1900 dopo l'attentato di Bresci, allorché il deputato socialista affermò di ritenere "che nulla di umano e nulla di duraturo si possa fondare sul delitto". Secondo Valiani il non classismo di Costa, la sua concezione del partito di popolo e non di classe, erano giusti in un'epoca storica in cui in Italia non era ancora avvenuta l'industrializzazione e non esisteva un proletariato di fabbrica. Oggi tornerebbe attuale l'impostazione popolare di Costa, perché la fase della contrapposizione dura di classe "non è che si è compiuta, ma ha meno rilievo". L'ultima perla di Valiani riguarda la Federterra. Alla base della tremenda sconfitta subita dal movimento dei lavoratori agricoli prima ancora che da quello dei lavoratori industriali, nel 1920, vi sarebbe l'organizzazione troppo libertaria della Federterra. Non sarebbero stati gli errori dei dirigenti riformisti e lo spirito di rassegnazione da loro diffuso, a provocare la caduta di tutti i centri della Federterra sotto i colpi del fascismo, ma la struttura "troppo spontanea, troppo libertaria. Libertarismo e spontaneismo sono grandi forze ma celano anche grandi pericoli, nei momenti du-

ri in cui vengono al pettine i nodi di una crisi." E ancora: "Solo libertarismo e spontaneismo, anziché alla vittoria, possono condurre, speriamo non conducendo mai più, alla catastrofe."

Ritengo che non valga la pena di entrare nel merito di simili affermazioni. Di tutt'altro livello la relazione presentata da Aldo Berselli sulla prima formazione del pensiero socialista di Costa. Una diffusa leggenda vuole il giovane Costa repubblicano e garibaldino, infiammato dagli ideali democratici risorgimentali. Ricostruendo con un paziente lavoro di ricerca l'ambiente familiare di Costa e la sua educazione, Berselli ha definitivamente dimostrato l'infondatezza di tale garibaldinismo. Di famiglia cattolica moderata e piccolo-borghese, completamente estranea e ostile al processo risorgimentale, Costa ricevette un'educazione religiosa e compì i suoi primi studi presso scuole private gestite da preti. Insoddisfatto, e alla ricerca di una concezione del mondo e di una tavola di valori nuove e diverse, a diciassette anni egli abbracciò con entusiasmo il materialismo positivista di cui era sostenitore il suo professore di fisica, Gabriele Tassinari, seguace delle teorie del Buchner e dello Stefanoni. Non meno importante per la formazione di Costa, ma già più nota, fu l'influenza del Carducci, suo professore all'Università di Bologna. Poi giunse la Comune di Parigi, a dimostrare l'esistenza e l'urgenza di una questione sociale da risolvere.

Secondo Berselli, il giovane Costa giunse all'anarchia partendo dall'ateismo. La fine della schiavitù dell'uomo a Dio apre la strada alla fine della schiavitù dell'uomo all'altro uomo. Si tratterebbe di un percorso eminente filosofico, più ancora che ideologico, del tutto atipico tra i rivoluzionari di quella generazione.

Franco Della Peruta ha ricostruito la genesi della svolta, inquadrandola nel più generale contesto della lotta di correnti presente nel movimento socialista italiano degli anni settanta. Lo studioso ha insistito molto sull'influenza esercitata dal gruppo gradualista milanese raccolto intorno al giornale "La Plebe".

Gaetano Arfè ha sostenuto che Costa, con la svolta, supera una precedente posizione volontarista senza cadere in una posizione determinista. Per Arfè, in tutta l'attività di Costa rimane presente un afflato libertario. Egli si farebbe sostenitore di un socialismo libertario, che si costruisce dal basso, e in cui è estremamente forte la componente autonomistica. Il valore di Costa consisterebbe proprio in questo socialismo autogestionario, che parte dal basso e riforma lo Stato. Arfè ha esaltato il libertarismo da sempre presente nel movimento operaio italiano, ma ha commesso la scorrettezza di identificarlo con la corrente riformista del socialismo.

Ettore Rotelli ha svolto un'interessante relazione sulle attività di Costa come amministratore comunale, e sulle sue concezioni in materia di autonomia. Secondo Rotelli, Costa può essere considerato uno degli esponenti più autentici e coerenti dell'autonomismo comunale di ispirazione democratica, ed il suo pensiero sarebbe oggi di estrema attualità. Vi è un punto nella lettera del 1879, in cui Costa parla di "federazione dei comuni autonomi come organa-



C. Anderlini '76

mento politico", sostenendo un possibile uso rivoluzionario del comune, che in prospettiva deve diventare il non-stato. Questa concezione fu ribadita spesso in seguito, ma di fatto dopo la conquista del Comune di Imola, avvenuta nel 1889 grazie all'allargamento del suffragio, tutto l'interesse fu volto al comune inteso come organo dell'ordinamento politico italiano. Contro Imola, primo comune italiano di una certa rilevanza ad essere amministrato dai socialisti, dapprima in coalizione con altri partiti democratici e poi da soli, si scatenò una lotta durissima da parte degli organi dello Stato. La lotta terminò solo con la fine del secolo, e raggiunse il culmine nel 1893, allorché il consiglio comunale venne sciolto d'autorità. Costa difese con estremo rigore e intransigenza l'autonomia del comune in questo conflitto. Secondo Rotelli, il ruolo svolto da Costa a livello di amministrazione locale è stato finora sottovalutato, mentre si sarebbe trattato di un'esperienza esemplare, di grossa rilevanza nella storia del socialismo in Italia. Rotelli ritiene che l'interesse di Costa per il comune si possa far risalire all'influenza del pensiero anarchico. Pur condividendo questo giudizio, devo rilevare che lo studioso, per avvalorare la sua tesi, si è riallacciato alla Comune di Parigi, esaltata dagli anarchici come esempio di rivoluzione federalista che supera ed esaurisce lo Stato, sorvolando sulle profonde differenze tra la concezione anarchica della Comune, e il comune inteso come organo decentrato dello Stato.

Renato Zangheri non ha avuto pudore a fare di Costa un precursore del compromesso storico. Secondo Zangheri, Costa mancava di capacità di analisi della situazione italiana post-unitaria e pre-industriale, ma





tanti strati intellettuali, lo storico si è premurato di andare oltre, bontà sua, il "luogo comune di un pensiero povero", arrivando a concludere che per le particolari condizioni in cui si trovava l'Italia, il socialismo degli anni settanta non poteva essere diverso.

Idomeno Barbadoro, studioso del sindacalismo, si è soffermato sull'apporto di Costa alla nascita e all'organizzazione della Federterra, in cui è possibile riscontrare elementi libertari: il Comitato Federale aveva pochissimi poteri, a differenza delle altre federazioni di mestiere; le decisioni degli scioperi spettavano alle singole leghe e le federazioni provinciali non avevano diritto di interferire. Rilevando il carattere spesso eversivo, e comunque sempre politico, diverso dal modello tradeunionista, del sindacalismo italiano nell'epoca della IIa Internazionale, Barbadoro ha individuato una probabile derivazione di questo fenomeno da Guillaume e dai Giurassiens, mediato probabilmente attraverso lo stesso Costa.

Difficilmente verificabile, ma documentabile per la stretta collaborazione con Baldini e Zirardini, sarebbe l'influenza esercitata dall'imolese sull'importante fenomeno delle affittanze collettive, di cui Barbadoro ha colto l'aspetto autogestionario. Per Barbadoro la socialdemocrazia tedesca e francese, sulla scorta di Kautsky, voleva conoscere il mondo contadino per neutralizzarlo, mentre Costa voleva metterlo in movimento, farne un elemento della rivoluzione proletaria.

L'intervento di Piercarlo Masini è stato come al solito lucido, documentato e brillante. Masini si è occupato degli anni giovanili di Costa, della sua attività in seno all'Internazionale antiautoritaria e in particolare della sua partecipazione ai congressi internazionalisti. Stupisce il fatto che mentre negli anni settanta, nonostante la giovane età, Costa fu una personalità di statura internazionale, negli anni ottanta e successivamente egli si rinchiusse nella sua regione a svolgere attività prettamente locale, oscurato anche a livello nazionale da altri personaggi. Nel periodo di adesione all'anarchismo Costa diede un contributo formidabile di energie e un contributo teorico di tutto rispetto. Masini si è rammaricato per l'assenza di una raccolta di scritti giovanili, ed ha sostenuto che a suo avviso Costa fu il maggior teorico del socialismo italiano degli anni settanta. Ai congressi dell'Internazionale egli diede contributi notevoli, ed apparve essere un rivoltoso, un refrattario, un contestatore totale, spesso isolato tra i suoi stessi compagni che già erano degli eretici. Per tutto il decennio la sua unica prospettiva fu quella della rivoluzione imminente, e sostenne una strategia basata su tre punti: propagandare, cospirare, insorgere. Masini ha tracciato poi un bilancio dell'atteggiamento della storiografia italiana nei confronti di questa esperienza giovanile. Per molto tempo essa è stata svalutata per ragioni politiche, e la si è liquidata come romantica, primitiva, premarxista, utopistica, infantile. Dal 1963 circa, questo giudizio molto schematico ha lasciato il posto a un atteggiamento di storizzazione e comprensione.

In questi ultimi anni, infine, si assisterebbe a un recupero, a una rivalutazione degli elementi di contestazione libertaria. Masini ha citato gli aspetti a suo giudizio ancora validi e attuali: la rivolta morale contro la vecchia società e il rifiuto della ipocrisia e delle menzogne convenzionali; la riflessione fortemente critica intorno alla famiglia, la questione femmi-

nile, la religione, la questione criminale e penitenziaria; l'internazionalismo intransigente e l'opposizione al colonialismo; la questione dello Stato, presente anche dopo l'abbandono dell'anarchismo (dal diario tenuto da Costa in carcere nel 1989 emerge una posizione federalista e comunalista); la concezione del partito, sintesi di momento riformista e rivoluzionario.

Citiamo brevemente alcune altre relazioni tra quelle presentate.

Nazario Galassi ha parlato della cooperazione e della posizione di Costa a riguardo. Luigi Lotti ha delineato i rapporti tra Costa e i mazziniani romagnoli. Luciano Forlani ha tracciato un quadro della politica estera italiana.

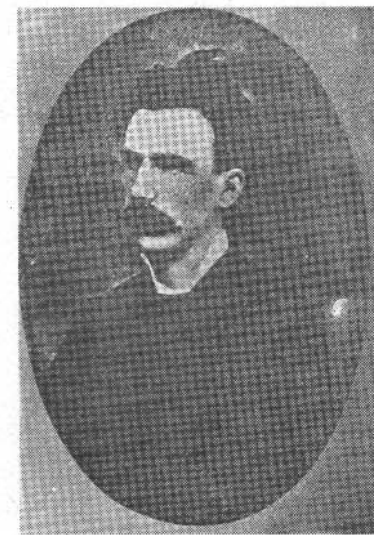
Al di là delle diversità talvolta notevoli di spessore teorico e di sensibilità nell'approccio ai problemi, è possibile individuare una traccia comune, un unico filo che lega nella loro articolazione tematica tutti gli interventi. Si tratta del giudizio di positività della svolta, di complessiva validità del percorso costiano dopo l'abbandono dell'anarchismo; giudizio totalmente scontato per i relatori, da non sentire neanche l'esigenza di esplicitarlo.

LA SVOLTA DI COSTA: L'OPINIONE DEGLI ANARCHICI

Nella sua conferenza Cerrito ha messo in discussione proprio questo filo conduttore, e lo ha fatto in modo documentato e pertinente. Anche in questo caso il punto di partenza è stato costituito dalla lettera del 1879. Cerrito ha ricostruito con abbondanza di particolari l'atteggiamento di doppiezza, di ambiguità, di confusione pratica e teorica che contraddistinse Costa da quel momento in poi. Per i termini in cui era espressa, la lettera non poneva ancora Costa al di fuori dell'anarchismo. Era comunque sintomatica la decisione di farla pubblicare sul giornale diretto da Bignami, con il quale gli antiautoritari intransigenti da tempo polemizzavano. I passi successivi dimostrarono che Costa volutamente evitava di parlare chiaro sperando di portare gradualmente sulle sue nuove posizioni un largo numero di ex internazionalisti. Questa tattica fu perseguita lucidamente e per lungo tempo, né si spiegherebbe altrimenti il comportamento dell'imolese, che giunse al punto di esprimere a breve distanza di tempo posizioni diverse a seconda del pubblico a cui si rivolgeva. Episodi del genere avvennero ripetutamente, in particolare in occasione della prima candidatura ad elezione al parlamento, nel 1882. L'atteggiamento ambiguo irritò profondamente gli antiautoritari, che lo criticarono aspramente, ma deluse pure i nuovi compagni, i marxisti. Verificato che esisteva un abisso tra i mezzi di lotta sostenuti dai socialisti delle due tendenze, era controproducente per entrambe perdurare nell'equivoco, ed era molto più opportuno proseguire chiaramente separati. Costa non capì questa esigenza, e per l'opera di tutti i contemporanei, da Bignami alla Kuliscioff, da Malatesta a Turati, da Gnocchi Viani ad Antonio Labriola. Ancora nel 1892, al Congresso di Genova, Costa si mostrò incerto all'atto della scissione, e aderì al costituito partito socialista (allora Partito dei Lavoratori Italiani) solo nel settembre 1893.

Più ancora della stessa partecipazione alle elezioni, ciò che urtò gli anarchici e attirò su Costa le accuse di essere un rinnegato e un traditore, fu l'accordo elettorale con i partiti democratici, i radicali e i repubblicani. Costa fu un fautore aperto e deciso di una politica

di alleanza con le forze della sinistra borghese, e finché gli fu possibile, si appoggiò in parlamento al gruppo della estrema democratica, senza fare minimamente risaltare la sua specificità di socialista. Su questo comportamento trasformista non fu estranea probabilmente l'adesione di Costa alla Massoneria, che rafforzava i legami con quel mondo borghese in cui l'antico rivoluzionario veniva inserendosi. Fu sostanzialmente un deputato scialbo e si comportò sempre con tale moderazione da attirarsi gli elogi degli organi borghesi. La sua attività si rivolse prevalentemente al livello istituzionale. A Roma, dove negli anni di fine secolo



vi era, per la forte disoccupazione, una situazione di tensione sociale e di fermento soprattutto nella numerosa e combattiva categoria degli edili — tra cui, per inciso, notevole era la presenza e l'influenza degli anarchici —, Costa si occupò esclusivamente dei ceti di aristocrazia operaia presenti nelle Società di Mutuo Soccorso, dato che questi, e non i primi, avevano diritto di voto. Gli interventi parlamentari più noti, furono quelli contro le campagne coloniali, ma essi rimasero sterili perché egli non fece alcun tentativo per creare nel paese un movimento di massa sull'importante questione. Dopo la nascita del partito socialista e la formazione di un gruppo parlamentare, Costa perse progressivamente ogni influenza politica reale, anche se nel suo partito continuò ad essere circondato dal generale rispetto formale come "padre nobile" del socialismo italiano.

Ricordandone limiti e contraddizioni, Cerrito ha notevolmente ridimensionato il personaggio, permettendone una valutazione più realistica e articolata. L'insistenza sugli aspetti meno esaltanti e gradevoli di Costa, che può essere parsa eccessiva, è stata ampiamente giustificata dalla necessità di fare chiarezza dopo le ambiguità del convegno. L'esigenza di documentare le affermazioni che veniva facendo,

ha impedito a Cerrito di sviluppare nel suo intervento altri temi che non sarebbero stati meno importanti. Sarebbe stato interessante, per esempio, ascoltare le valutazioni dello storico sugli errori commessi a suo avviso dal movimento antiautoritario in quegli anni, cui è stato fatto un breve accenno.

Per concludere, ritengo che, nonostante i limiti indicati, si esca dalle due iniziative con qualche elemento di conoscenza in più riguardo a Costa e, più in generale, alle origini del movimento operaio in Italia. Utilizzando, in particolare, i contributi di Berselli, Masini e Cerrito, penso sia possibile avanzare una interpretazione non banale della svolta, ridimensionando il peso che può avere avuto su Costa la naturale stanchezza per le persecuzioni subite.

A mio avviso Costa non fu mai compiutamente anarchico, neanche nel periodo giovanile. Detto più precisamente, egli non comprese mai a fondo il pensiero antiautoritario nella sua ricchezza, cogliendo di esso soltanto l'aspetto di ribellione immediata e violenta contro l'ordine sociale esistente. Giunto all'anarchismo per un processo eminentemente ideologico-filosofico, mostrò col suo estremismo e la sua intransigenza l'incapacità di articolare i principi nel rapporto vivificante con la realtà. Seguì Bakunin perché attratto dalla prospettiva della rivoluzione immediata, e quando si accorse che la rivoluzione fattiva non veniva, il crollo delle illusioni coinvolse nella sua caduta tutto il sistema. Costa non capì, in pratica, che l'insurrezionalismo, la logica del "tutto o niente", non erano l'anarchismo nella sua essenza, ma una tappa storicamente determinata del suo farsi, giustificata in quel dato momento, in quella data situazione. Quel metodo particolare poteva essere cambiato se si verificava la sua inadeguatezza, ma l'anarchismo non si risolveva in esso.

Ciò che l'anarchismo introduce nel processo storico è l'acquisizione, di fondamentale importanza, che per giungere a costruire una società basata sulla libertà e l'eguaglianza è necessario seguire metodi esclusivamente libertari ed egualitari (coerenza mezzi-fini).

Ne discende, come ovvio corollario, che le forme di lotta possono essere le più varie adeguandosi alle scelte soggettive e alle condizioni storiche date, ma esse devono porsi sempre e comunque al di fuori delle istituzioni (azione diretta). Costa preferì cercare delle scorciatoie all'interno del sistema, e ne venne fagocitato. Ma l'esperienza giovanile tra gli antiautoritari lasciò il segno, impedendogli di accettare fino in fondo la logica del socialismo riformista. Le contraddizioni, il confusionismo teorico degli anni della maturità possono essere letti, almeno in parte, anche in questa luce.

GIANPIERO LANDI

ABBONATEVI
UMANITA' NOVA
FINANZIATE
IL GIORNALE!

egli avrebbe avuto il merito di lavorare per creare "un insieme più largo di forze, sociali, politiche, intellettuali; per formare, insomma, quello che potrebbe essere definito un elemento storico." L'originalità del movimento operaio e socialista italiano consisterebbe nella capacità di aderire a una realtà complessa e contraddittoria quale è quella del nostro paese, quella che "chiameremo più tardi una via italiana verso il socialismo." Costa avrebbe espresso, meglio di altri, la realtà e le esigenze contraddittorie di un movimento socialista come quello italiano, e in ciò andrebbe riconosciuta la sua specifica grandezza.

Pietro Albonetti, un altro storico comunista, si è chiesto i motivi del successo in Italia della corrente bakuninista, mostrandosi stupito del carattere intransigente da essa assunto, fino a rasentare "in alcuni momenti il non senso", e giungendo a "condotte di una ortodossia esasperata e irragionevole". Secondo Albonetti, Costa e la sua generazione erano mossi da una grande sensibilità, e ciò che essi in realtà volevano era "un grande movimento umano". In un paese in cui la produzione era ancora medioevale, il linguaggio della corrente marxista, gli statuti dell'Internazionale che parlavano di lavoratori, di operai, di classe, non potevano essere accettati. Il bakuninismo si innestava invece con facilità su un preesistente clima culturale radiale; esso era consono alla diffusa esigenza di assoluto che caratterizzava l'epoca. Albonetti ha affermato poi che "questa cultura è apparsa sempre troppo letteraria e il pensiero anarchico un elemento del sistema" (sic!). Dovendo comunque giustificare in qualche modo la presa delle idee antiautoritarie e la suggestione esercitata anche su impor-